

Una mostra al Museo di Capodimonte Da Dürer a Van Gogh Il cosmo di Kiefer inciso sul legno e con i semi di girasole

NAPOLI. Kiefer l'alchimista. Kiefer il profeta, il Wagner del pennello. Consecrato quest'anno a Venezia da una retrospettiva al Museo Correr, il 52enne artista bavarese, che per una ventina d'anni ha evocato i fantasmi della storia tedesca dai Nibelunghi al Terzo Reich, ha scoperto il Mediterraneo. Nel Museo di Capodimonte è aperta una mostra, dal titolo «Woodcuts-Holzschmitte» (incisioni in legno) delle sue ultime opere, sette in tutto ma di enormi dimensioni - le più grandi misurano centimetri 560 x 520 - datate dal 1993 al 1996, collocate nel grande salone degli arazzi fiamminghi temporaneamente rimossi per l'occasione. Curata da Lia Rumma e organizzata dalla Soprintendenza ai beni artistici e storici con la Leonardo Srl, col patrocinio della Regione Campania, catalogo Electa Napoli, l'esposizione resterà aperta fino al 28 settembre.

La mostra rivela la svolta stilistica di Hansel Kiefer maturata a cominciare dal 1992 cioè quando decise di trasferirsi nel Midi della Francia, a Barjac, nell'abbacinata luce del Sud dove la campagna coltivata a girasole. Esposti al vento del Mistral i girasoli, cari a Van Gogh, seguono i cambiamenti di posizione del sole, l'astro a cui assomigliano, e per Kiefer è stata l'intuizione. A quelle corolle fiammeggianti, fertili e pesanti di semi, l'artista ha conferito una valenza cosmica, un'energia globale e occulta, simbolo dell'incontenibile presenza della natura che ridimensiona il potere intellettuale dell'uomo. Un chiarore e una densità pulviscolare, una spazialità aperta e pulsante hanno dunque preso il posto, nei dipinti, dei lividi neri e della concentrata materia di una volta, quando nello studio di Buchen l'artista ammassava pezzi di piombo, ai spezzati di aeroplani, teche con cenere e materiali organici.

Ma non c'è, a ben guardare, un forte stacco. Le costanti dell'arte di Kiefer sono le tematiche relative al destino dell'artista, alle sue vie di illuminazione spirituale, alla necessità di fondare un'antropologia naturale - come già indicata da Joseph Beuys - genio dell'arte contemporanea e maestro di Kiefer stesso. Le radici germaniche si rivelano in un grande quadro, *Melancolia*, del 1996, dove un grande poliedro al centro della composizione richiama esplicitamente l'omonima opera di Albrecht Dürer. Ma qui il misterioso oggetto è accostato non ad una figura femminile accasciata, col mento appoggiato alla mano in una posa di inerzia meditativa, bensì ad una fioritura di girasoli, proprio per raffrontare probabilmente le forze naturali all'intelligenza statica. La pastosità della pittura di Kiefer - che usa sabbia, acrilico, olio, colla, semi, foglia d'oro, cenere, pece - si dilata e si espande a tracciare una spirale vorticosa in un altro grande quadro, dal suggestivo titolo preso pari pari da Corneille, «Cette obscure clarté qui tombe des étoiles (que-

sto oscuro chiarore che cade dalle stelle)» dove una serie di anelli concentrici indica l'armonia delle sfere celesti. In basso, un deserto paesaggio di dune soggette ai movimenti del vento danno l'idea di un allontanamento, di una sospensione dal tempo e dalla storia, di unione tra macro e microcosmo; infatti il moto a spirale è disegnato da una miriade di semi di girasole.

Ancora in un altro dipinto, *Jacob's Traum* i cerchi concentrici fatti di semi, come polvere cosmica, incombono sulla figura umana, distesa supina al suolo, in basso: è l'autoritratto dell'artista, gli occhi chiusi e le braccia lungo il corpo, che si identifica in Giacobbe e sogna la scala che verticalmente si staglia sul fondo a raggiungere il cielo, simbolo della funzione medianica dell'artista, tramite tra terra e cielo. Altre opere insistono sullo spirito tedesco. In un dipinto è rappresentato un tratto del Reno con sullo sfondo un monumento inglorioso: il mausoleo funebre ai soldati disegnato da Wilhelm Kreis durante il nazismo, lo stesso che Kiefer in un'opera dell'83 aveva trasformato in eroico omaggio al «Pittore Ignoto».

Ela Caroli

Rimini, un mese di cartoni e fumetti

Pare che sia il festival più lungo d'Italia. Trattasi di «Cartoon Club», tradizionale appuntamento (siamo alla tredicesima edizione) dedicato al cinema d'animazione e al fumetto, in corso a Rimini dallo scorso 13 luglio fino al 20 agosto. La rassegna è articolata in mostre, incontri, eventi e proiezioni. Tra i tanti, la mostra «Amori di carta», quella dedicata a Mister No, uno degli eroi a fumetti della Bonelli, e una personale del grande Vittorio Giardino. Nutrito il programma di cinema d'animazione con novità italiane ed europee, omaggi e retrospettive. E come in ogni festival non mancheranno i premi: il premio Signor Rossi per la migliore opera delle scuole d'animazione italiane e il premio Franco Fossati per un'opera di critica e saggistica sul fumetto.

«Il mio nome è Caino», il primo romanzo di Claudio Fava narra la vita di un mafioso

Mafia, storia di un inferno dove i fratelli uccidono i fratelli

Potrebbe essere Brusca o Aglieri, ma non è nessuno di loro ed è un po' tutti loro. Prossimo alla fine, il protagonista del libro racconta, con linguaggio crudo, perché ha ucciso e cosa ha provato.

Si chiamano apostolicamente Giovanni (Brusca), Leoluca (Bagarella), Matteo (Messina Denaro) o Pietro (Aglieri), i mafiosi si portano dietro almeno un altro nome, biblico e uguale per tutti: Caino. Un nome oscuro, mortale, di quelli che vengono sussurrati tra omertà e paura, e che perciò vanno sbattuti nella gabbia di un titolo, scavati nel profondo della radice, scarnificati da protezione e complicità. Claudio Fava lo sa più di tanti altri e forse per questo lo sceglie per il protagonista del suo primo romanzo: *Il mio nome è Caino*. Una storia di mafia e storie mafiose, raccontata dal di dentro più fondo e buio: un'anima senz'anima, un cuore che pompa sangue e gelo, un cervello di reticoli criminali, un'unica forte sensazione che riassume nel dare morte ogni suo sentimento di vita.

«Caino, come quello che ammazzò suo fratello», dice la voce narrante che sembra estrarre le parole a blocchi da un'antica cava di pietra, e poi le scalpella una per volta in cerca del crudo della verità. Caino come complimento piuttosto che come insulto, perché bisogna avere fegato per dare e respirare morte («Il mitra come un pezzo di carne tua... la canna ferma... la bocca chiusa altrimenti quando spari ti parte un pezzo di lingua...»).



■ **Il mio nome è Caino**
di Claudio Fava
Baldini & Castoldi
pp. 137
lire 22.000

Perché ha cominciato ad uccidere e chi («Caino perché il primo uomo che ho fatto ammazzare era come un fratello»). Cos'è l'uccidere, e cosa si prova a veder morte le proprie vittime, una dopo l'altra, una dentro l'altra, come in una collana o in una teoria di impronte subito cancellabili dall'onda dell'uccisione successiva. Come è riuscito a continuare senza fare i conti con il nudo dei suoi morti, il rosso rantolante del loro sangue, i pianti dei familiari, la memoria delle croci o i fantasmi dei ricordi. «Non sono un assassino», dice Caino. «Ho semplicemente imparato ad amministrare la morte, che è altra cosa. Assassino è l'uomo stolto, colui che è chiamato a uccidere per obbedienza o per bisogno. Io non ho mai dovuto obbedire. Ho ammazzato per stupire chi pretendeva di conoscere tutte le soglie del male e invece non immaginava affatto che cosa si può inventare un con cento chili di dinamite né quali fumi di morte sa provocare l'acido solforico sulla ossa di un uomo o i rantoli di un ragazzino che ti si spenge fra le mani mentre gli chiu-

di il collo».

Una scrittura che ghermisce pelle e carne, che va all'inferno e ritorna per raccontare ancora una volta, ma a differenza di tutte le altre volte, cos'è stata la mia mafia e cos'è ancora. Caino infatti riassume in sé la provenienza rurale di Brusca, la crudeltà di Nitto Santa-paola e l'ascetismo recentemente rivelato di Aglieri, oltre che il micidiale grilletto di un sottocapo come Pino «Scarpuzzedda». E nell'arco della sua ascesa mafiosa incontra schegge di veri crimi, paesaggi con figure dolenti e abbandonate, vuote chiacchiere alle quali si è troppe volte consentito di circolare libere e colpevoli. Ma allo stesso tempo è distillato psicologico, spietato romanzo di formazione, nudo ritratto d'ambiente.

Corleone, Partinico, San Giuseppe Jato, Montelepre, Alcamo, Terresini... Palermo. La conta dei fatti e dei morti scivola come un serpente tra campagne e città, sassi in bocca e giungle d'asfalto. L'ignaro amico-fratello Rosario (sintesi di tanti morti lontani dalle prime pagine). L'inutilmente blinato Totuccio (Inzerillo), fulminato nella sazietà dell'amore. Quel capitano dei carabinieri che «era un'altra cosa» (Basile), e perciò era destinato a morire. Il Giudice (Falcone), sempre «vivo, cazzuto, muto», nonostante quella promessa di morte che gli pendeva sul capo. L'assessore con la faccia velata e marmorea dei Ciancimino e dei Lima. I tre «carusi» condannati a morte per aver scippato la madre del boss (proprio come accadde alla moglie di Santapaola). L'esplosione

di Capaci. Il gioco delle parti tra il Corto (Riina) e Ravidà, il politico nuovo che forse ricalca l'Orlando paladino, martire ed esorcista del suo «io, io, io». «Il primo colpo è un pugno che spezza il fiato nei polmoni», spiega Caino tra una uccisione e l'altra. Un secondo un chiodo che si conficca nel petto, il terzo una spina spacca cuore. Poi un altro e un altro ancora. All'inizio, come alla fine, anche Caino muore, ammazzato dalla sua morte siciliana. Né più né meno di come sarebbe potuto capitare ad Aglieri prima della cattura. Fava lo scrive con la forza e l'emozione dei suoi viaggi giornalistici nella Terra di nessuno dell'America Latina e nel nostro Sud. Tra delitti imperfetti che pulsano ancora, stato di cose ineluttabili e di uomini in lutto.

E chissà se vale veramente la pena di morire per chi straparla di quello stato (e dello Stato), senza provare a fare nulla per cambiarlo veramente!

Alessandro Spinaci

La mostra

TRI . EPS
Not Found TRI . EPS



Arte e film: un puro gioco di specchi

deglie specchi, arte e film dal 1945», aperta in questi giorni a Roma, al Palazzo delle Esposizioni. La mostra (che si può vedere fino al 1 settembre), curata da Kerry Brougher del Museo d'Arte Contemporanea di Los Angeles, è allestita nella sua tappa italiana da Rosella Siligato. Attraverso film, video, fotografie e quadri la rassegna indaga sui rapporti reciproci, sui metodi espressivi e sulle strutture comunicative dell'arte e del cinema. Ne viene fuori un serrato processo di contaminazioni ed imitazioni che, soprattutto a partire dal dopoguerra, hanno portato il cinema, analogamente a quanto l'arte aveva già fatto da tempo, a riflettere su se stesso; a trasformarsi da specchio della realtà (reale o immaginaria) in specchio di se stesso. Da Lumière ad Antonioni, passando per Welles, Warhol e Godard, il cinema sembra negare il suo specifico ed i suoi codici narrativi per ricercare una nuova dimensione e un nuovo spazio dell'espressione.

Tecnica o arte? Da cent'anni, quanti ne ha il cinema, la domanda si ripropone, si riformula e si aggiorna. Un rimando continuo, al di là della domanda, quello tra cinema e arte, che è come un gioco di specchi. Titolo azzeccato, dunque, quello della mostra «La stanza

Il rapporto con Vienna nella biografia dello scrittore firmata da Giuseppe Farese Schnitzler, psicoanalista di una città

La fonte principale del libro è il diario che l'autore di «Doppio sogno» tenne da 17 anni a 3 giorni prima di morire.

«Sono uno scrittore per gente che non soffre di vertigini», scriveva il grande narratore, drammaturgo e psichiatra Arthur Schnitzler all'interno del suo *Diario* nel 1917. Proprio questo *Diario*, ancora inedito in Italia, che il celebrato autore di *Morie*, *La Signorina Else*, *Doppio Sogno* tenne dai diciassette anni sino a tre giorni prima della morte, diventa la fonte principale di questa biografia firmata da Giuseppe Farese, uno dei massimi studiosi italiani dell'opera di Schnitzler.

Merito di Farese negli anni è stato quello di ricollocare criticamente la figura di questo autore: lo ha messo in nuova luce cancellando l'immagine semplicistica e un po' romantica di uno scrittore che si identificava nei suoi personaggi, perennemente combattuti fra le pulsioni opposte di Eros e Thanatos. Farese è riuscito a mettere l'accento anche sul valore innovativo della prosa dell'autore, offrendoci uno *Schnitzlerbild* molto lucido, con una scrittura scorrevole e

dai toni poco chiassosi. Uno dei meriti di Schnitzler è stato senza dubbio anche quello di possedere quella rara capacità di esprimere vita da ogni figura, da ogni oggetto, da ogni paesaggio.

Nella sua analisi «spietata» della Vienna del dopo '48, quella città che - per dirla con Broch - «non esclude neppure i suoi quartieri proletari, si abbandonò ad un atteggiamento sempre più anti-irrazionalista, edonistico, scetticamente cordiale e cordialmente scettico», lo scavo psicanalitico non è mai venuto meno ed in certi casi Schnitzler ha addirittura anticipato certe teorie freudiane.

È la percezione psico-sociologica del suo tempo che avvicina Schni-

tzler ai vari Hermann Broch, Heimito von Doderer e Robert Musil. I suoi personaggi decadenti, rassegnati, spettri e spasmi di un'epoca morente, sono tutti quanti al contempo attori e spettatori della loro stessa vita, che molto spesso è grigia e fredda, ma che frizza di una carica sensuale enorme. Le loro vite si tessono sul filo della solitudine. Spesso incapaci di sentire sinceramente, i protagonisti delle novelle e dei drammi di Schnitzler si gettano in girotondo erotico folle, che non trova fine. L'autore stesso, nota Farese, era deduc-

■ **Arthur Schnitzler. Una vita a Vienna: 1862-1931**
di Giuseppe Farese
Mondadori Editore
pp. 365, lire 36.000

to a frequenti avventure amorose, che riprenderà in chiave satirica nell'*Anatol*; anche altrove troviamo qualche sottile corrispondenza fra la vita dell'autore e la trama di alcuni suoi memorabili scritti. È il caso per esempio de *Il sottotenente Gustl* dove la dura satira altro non

è che il riflesso dell'esperienza dello scrittore maturata in quel «maledetto anno di militare», in cui venne assegnato all'obitorio per assistere alle dissezioni e redigere i verbali. In questa novella e nella più nota *Signorina Else* Schnitzler introduce nella letteratura tedesca con grande forza il «monologo interiore».

In quella Vienna di fine secolo certo non mancava la musica e nel libro di Farese scopriamo anche uno Schnitzler acuto «osservatore» musicale: non bisogna dimenticare che la moglie Olga era una cantante e che lui le procurò un'audizione presso l'amico Gustav Mahler, che non ne fu però affatto entusiasta, ma la indirizzò con successo a Bruno Walter, che decise di darle lezioni settimanali. Il saggio fa luce anche sul mai risolto suicidio della figlia diciannovenne di Schnitzler e sul rapporto dello scrittore con Sigmund Freud.

Helmut Falloni

Dopo un testa a testa con Sepúlveda Il premio Bancarella va a Giampaolo Pansa

È «I nostri giorni proibiti» di Giampaolo Pansa (Sperling e Kupfer), che ha ottenuto 76 voti, il libro scelto dai 150 bancarellati e dai librai italiani in questa 45/a edizione del premio Bancarella che come ogni anno, dal 1952, si è concluso nella piazza centrale di Pontremoli sabato sera con lo spoglio delle schede inviate dai librai da tutte le parti d'Italia. Il testa a testa è stato tra Pansa e Luis Sepúlveda, l'autore della «Frontiera scomparsa» (Guanda), che ha totalizzato 64 preferenze, ponendosi al secondo posto con soli 12 punti di scarto. Al terzo posto si è classificato «Il potere assoluto», di David B. Ford (Mondadori), mentre tre sono le preferenze andate a «Gli occhi colore del tempo» (Maretti) di Sergio Astrologo. Un voto a testa, infine, a «La lettera d'amore» di Cathleen Shine (Adelphi) ed a «Canto del cielo» di Sebastian Faulkis. Il nome di Pansa va quindi ad aggiungersi a quello della galleria di autori celebri già insigniti del premio, come quello di Ernest Hemingway, primo vincitore con «Il vecchio e il mare»;

Boris Pasternak con «Il dottor Zivago» ed ancora, dieci anni più tardi, Isaac Singer con «La famiglia Moskato», e poi John Grisham, nel 1994, con «Il cliente», e Stefano Zecchi, vincitore della scorsa edizione.

Pansa, formatosi - come lui stesso ha ricordato - sui consigli del libraio Giovannacci, «un maestro di lettura dalle sopracciglia grandi come quelle di Mangiafuoco che fin da bambino mi consigliò sempre di leggere libri al di sopra delle mie possibilità, libri che sono scaltate nella vita», non ha mai messo il naso tra le pagine di un romanzo dello scrittore cileno suo concorrente.

Ma neppure Sepúlveda conosce Pansa. «Non ho mai letto niente di questo signore - sorride lo scrittore - ma se la sensibilità dei lettori ha deciso di farlo vincere, rispetto questa scelta». Non c'è amarezza negli occhi dell'autore cileno che ha perso la disputa. La letteratura per lui è «un lavoro collettivo» cui prende parte anche l'autotrasportatore che si occupa della distribuzione dei libri.

Irlanda

Le voci del cielo

La musica

folk irlandese

nei brani

indimenticabili

di: Clannad,

Dubliners, Davy

Spillane, Plantxy,

Fiona Kennedy,

The Men They

Couldn't Hang,

That Petrol

Emotion, Stiff

Little Fingers,

Moving Hearts,

Bill Whelan,

Nollaig Casey &

Arty Meglinn,

Mary Coughlan,

Dun Carmel

Band, Rita e Sarh

Keane, Bridie

Gallager



**IN EDICOLA
A L.16.000
IL CD**

E UN FASCICOLO DI 24 PAGINE
A COLORI (A CURA DELLA RIVISTA
INTERNAZIONALE)

l'Unità